



sportpertutti

## **SELEZIONE STAMPA**

*(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)*

20 novembre 2014

### **ARGOMENTI:**

- Contributi Coni: secondo Giomi, presidente Fidal, bisogna investire su territorio e formazione di base
- "Per l'uguaglianza": il libro contro il razzismo di Thuram; la storia di integrazione della nazionale sudafricana di rugby
- Figc: oggi si votano le nuove regole
- Roma 2024: Malagò lancia Pancalli
- Dubbi sull'assegnazione al Qatar anche dei Mondiali di atletica
- Oggi si celebrano i venticinque anni della Convenzione Onu per i diritti dell'infanzia; gli eventi in Italia
- Femminicidi: record a Roma
- Apre alla Fao la seconda conferenza internazionale sulla nutrizione

# Parla Giomi (Fidal): «Dobbiamo investire nella cultura per garantire la formazione di base e di alto livello»

di Francesco Volpe  
ROMA

Alfio Giomi è il presidente della Fidal e tra i principali sostenitori della revisione dei parametri dei contributi Coni alle federazioni. Alla resa dei conti l'atletica è, dopo il nuoto, la disciplina che è stata più gratificata dalla riforma (+991.659 euro). E' anche lo sport olimpico per eccellenza e, al contempo, uno di quelli più in sofferenza nel panorama italiano, soprattutto in termini di risultati. Abbiamo cercato di capire come l'atletica impiegherà i nuovi fondi a sua disposizione.

**Presidente Giomi, qual è il suo giudizio sulla nuova distribuzione dei contributi Coni?**

«Un grande passo avanti, perché ora tutte le federazioni devono rispondere a dei parametri. Ma la strada è ancora lunga dal momento che il presidente Malagò ha dovuto intervenire in diretta, per mancanza di tempo, con correzioni che andavano fatte ed era già previsto andassero fatte».

**Cosa andrebbe rivisto?**

«Credo che, al di là dei parametri adottati, contino gli algoritmi che sono stati scelti. In futuro dovremo lavorare spalla a spalla con chi usa questi algoritmi. Noi avevamo la sensazione di aver semplificato e chiarificato, non di aver stravolto. Dovremo ridiscutere i parametri ma anche come questi vengono poi interpretati e applicati».

**Come userete i soldi in più?**

«C'era una situazione di sofferenza sui Comitati regionali e avevamo stabilito che 300.000 euro andassero a loro per l'attività sul territorio. Che per l'atletica è fondamentale. Tutti gli altri andranno in cultura. Investimenti nel settore tecnico, per migliorare la formazione di base e di altissimo livello. Vorremmo interagire con la facoltà di scienze motorie, con le università per preparare una nuova generazione di tecnici per il futuro. Abbiamo la necessità di mettere in rete le competenze di tutti, di farli discutere, incontrare, ma anche di promuovere ricerca e formazione».

**Vale l'equazione più soldi = più medaglie?**

«Assolutamente no. Anche perché i nostri sono investimenti su lunghi periodi. Di qui a due anni cambia poco. Quello che cambia è la prospettiva. Non a caso abbiamo

già un progetto per Tokyo 2020 e vorremmo metterne in piedi uno per le Olimpiadi successive. E' chiaro che in ottica 2020 gli investimenti ci consentiranno di seguire meglio un maggior numero di atleti. La base su cui dobbiamo lavorare è molto ampia. Chi è forte a 16 anni non è detto lo

sia a 20. E viceversa. L'atletica è uno sport complesso, anche nell'organizzazione. Ecco, la complessità dovrebbe essere uno dei parametri da tenere in considerazione in futuro più di quanto non si sia fatto oggi».

**Quali sono i punti deboli della vostra filiera?**

«I mancati investimenti sul settore tecnico e la sofferenza delle società sul territorio».

**Dei nuovi contributi beneficineranno la struttura o gli atleti?**

«Gli atleti. Ognuno di quelli pagabili per i Mondiali di Pechino 2015 o per l'Olimpiade di Rio 2016 sarà messo nelle condizioni di prepararsi al meglio. Se c'è una trasferta, uno stage da fare, lo farà. L'investimento sarà però su ciò che serve, non sui compensi. In Italia gli atleti sono già pagati dai gruppi sportivi militari. Poi, se arriva la prestazione, ci sarà anche il premio».

**E' per il decentramento o l'accentramento?**

«Sono per il doppio binario. Il mio programma elettorale prevede la crescita del binomio atleta-tecnico nel contesto in cui opera. Ma questo

non è sufficiente. Ci devono essere dei momenti di incontro comuni, che consentano il confronto. Ci si allena a casa e poi ci si ritrova per scambiarsi le esperienze. Insomma, un sistema misto».

**Avete in essere un progetto, un intervento diretto nella scuola?**

«Finzieremo i campionati studenteschi attraverso la Run Card. C'è un protocollo d'intesa che stiamo firmando con il Miur. I proventi della Run Card andranno a sostegno di associazioni come Libera o Action Aid, ma soprattutto a vantaggio dello sport nella scuola. L'obiettivo 2015 sono 100.000 tessere: equivarrebbero a mettere a disposizione del progetto un milione di euro».

**Il Coni eserciterà un maggiore controllo sui programmi olimpici: temete una perdita di autonomi?**

«Ben venga il controllo del Coni. Ma deve valere per tutti. Per le federazioni che hanno avuto più soldi e per quelle che ne hanno avuti di meno...»

**Che consiglio daresti al calcio per risparmiare?**

«Non mi permetto di darme».

**Che obiettivo medaglie vi ponete per Rio 2016?**

«Otto-dieci finalisti. Ma soprattutto presentare una squadra nuova, giovane. Se andiamo a vedere, i finalisti di Londra 2012 erano quasi tutti, teoricamente, all'ultima Olimpiade. Anche se continuano a gareggiare, e ne siamo felici, la necessità resta quella di lanciare una nuova generazione. Quella che ha cominciato ad apparire a Zurigo e che da qui a due anni ci auguriamo sia ancora più competitiva e pronta a sostenere l'impatto dei Giochi. Sogno un gran numero di semifinalisti che abbiano poi quattro anni per inserirsi tra i grandi a Tokyo 2024».

**Quali saranno i momenti salienti del 2015, la stagione preolimpica?**

«Il Mondiale di Pechino sarà un esame per tutti. Tranne che per Valeria Straneo; con cui abbiamo convenuto la necessità di un anno sabbatico. Per lei l'obiettivo è Rio. E purtroppo anche per Daniele Greco. Con l'infortunio che ha avuto (distacco del tendine d'Achille sinistro; ndr), il 2015 sarà l'anno del recu-

pero della condizione fisica, per poi avviare a inizio 2016 la ripresa tecnica. Se gareggerà, sarà a fine stagione, magari neppure nel triplo, giusto per riprendere confidenza. Viceversa per Daniele Meucci il Mondiale è l'appuntamento in cui dovrà confermarsi».

**Rispetto all'età dell'oro del vostro sport, anni 60-80, cosa è cambiato?**

«Il mondo. A quei tempi l'Africa si affacciava appena, la Cina aveva un ruolo marginale, il Medio Oriente era pressoché inesistente. Ora l'atletica è uno sport universale in cui può vincere l'oro un'isoletta di 50.000 abitanti come Saint Kitts. Ma è cambiato anche lo scenario culturale del nostro Paese».

**S'è anche invertito il rapporto sport di squadra-atletica...**

«E' vero. Guardate il reclutamento che sta operando il volley femminile. Oggi l'80% delle atlete più prestanti e dotate giocano a pallavolo. Anche perché fare atletica è più difficile. La Diouf poteva diventare una giavellottista da 70-80 metri, la Chirichella una bella saltatrice in alto. Ma l'importante è comunque che facciano sport ad altissimo livello. L'atletica deve continuare a fornire il supporto culturale, di formazione, che garantiva negli anni 80 a tutto lo sport italiano. E tra le federazioni dovremmo fare squadra. Dall'organizzazione degli eventi alla ricerca del talento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**GIOVEDÌ**  
20 NOVEMBRE  
2014

20  
CORRIERE DELLO SPORT  
STADIO

# Il libro di Thuram contro il razzismo. "Quando a Parigi diventai un nero"

Il francese con studiosi e intellettuali "Il campo di calcio per educare i figli"

di ILVO DIAMANTI

20 novembre 2014

LILIAN Thuram è un grande campione. Ha giocato per anni in Italia. Prima nel Parma e poi nella Juventus. Ma ha iniziato in Francia, nel Monaco. E ha concluso la sua carriera nel Barcellona, a 36 anni, fermato da una malformazione cardiaca. Nella sua carriera ha vinto molto. Un campionato del mondo e uno d'Europa. In Italia, due scudetti e tre supercoppe. Ma Thuram non è solo questo. Dopo, ma anche durante, la carriera di calciatore, ha contribuito, in modo, direi, militante (anche se all'autore l'espressione non piace), a promuovere l'integrazione. Sul piano sociale. Contro ogni forma di discriminazione. Contro ogni forma di razzismo. A questo fine, ha costituito una Fondazione, che porta il suo nome. E che svolge numerose attività, soprattutto in ambito educativo, nei luoghi della socialità giovanile. Non sorprende, dunque, che Thuram abbia trasferito questa esperienza in un libro, scritto in collaborazione con molti fra coloro che partecipano alla Fondazione. Intellettuali e studiosi, come Todorov e Viewiorka.

Il volume ha un titolo programmatico: "Per l'uguaglianza" (ADD editore, 16 euro). È, in parte, autobiografico. In parte, analitico e riflessivo. Racconta, nei primi capitoli, la sua vicenda personale. Thuram, nato in Guadalupa, penultimo di una famiglia con cinque figli nati da padri diversi. Una condizione normale, nella terra d'origine. Ma non in Francia, dove si trasferisce a nove anni. E lì si trova, immediatamente, a porsi domande. Thuram, d'altronde, è curioso. E tutto il libro è una sequenza di domande. Che nascono dalla sua esperienza. E riguardano, dapprima, la "differenza" - vistosa - fra il suo modello di famiglia e quello dei compagni di scuola e di gioco. La sua famiglia, d'altronde, si regge e si fonda sul ruolo della madre. Per questo Thuram afferma di aver voluto figli "molto presto, forse, inconsciamente, per essere il padre che non avevo avuto". Al tempo stesso, è in Francia che l'autore scopre la questione del razzismo. Perché "è stato al mio arrivo a Parigi che

sono diventato nero". Prima, non si era mai posto il problema.

Ma a Parigi il colore della pelle è causa di stigmatizzazione. La differenza diventa diversità. Tuttavia, "non si nasce razzisti, lo si diventa", sottolinea Thuram. È una costruzione sociale che si trasmette di generazione in generazione. Fino a divenire "un'abitudine, un riflesso inconscio". Il calcio, nella visione di Thuram, serve a spezzare quest'abitudine. Questo pregiudizio, dato per scontato. Perché "dopo la scuola, il campo è il luogo più importante dove si educano i figli". Ma il calcio è anche uno spazio pubblico, un teatro che permette di comunicare valori, in modo "esemplare". Thuram, non a caso, ha messo in scena, in diverse occasioni, la tolleranza, denunciando apertamente l'intolleranza. Come nel 1998, quando polemizzò con Jean Marie Le Pen, che criticava il numero eccessivo di "neri" presenti nella nazionale di calcio. Gli replicò, allora, che per far parte della nazionale, non conta essere neri o bianchi. Ma francesi.

Ma anche di recente, è intervenuto criticamente contro l'allenatore del Bordeaux, Willy Sagnol, che aveva recriminato contro il ricorso al "giocatore tipico africano, che ha il vantaggio di costare poco, al momento dell'acquisto, e di essere pronto alla lotta, sul terreno di gioco". Ma non sarebbe altrettanto intelligente e tecnico. Parole in libertà, ha osservato Thuram, che rinforzano pregiudizi antichi e resistenti. Parole che, peraltro, echeggiano discorsi pronunciati da figure autorevoli del nostro calcio. Impossibile non rammentare Carlo Tavecchio, quando, alcuni mesi fa, parlava degli "Opti Pobà, che prima mangiavano le banane e oggi giocano alla Lazio". Tavecchio è divenuto presidente della Federazione Italiana di Calcio. Nonostante (non oso dire: grazie a) quella battuta. Perché in Italia non vedo - non ci sono testimoni della tolleranza e dell'integrazione, come Thuram. Fra i dirigenti, gli allenatori e gli stessi giocatori. Anche se tutte le squadre, ormai, sono multietniche. Per questo, il libro di Lilliam Thuram è utile. Perché, al di là del valore letterario, restituisce al calcio il valore della relazione e dell'integrazione. Andrebbe, dunque, adottato e letto dove si insegna - e dove si insegna a insegnare - calcio. A Coverciano, anzitutto. Infine, un consiglio: a Natale regalatene una copia a Tavecchio.

Tre su 15 in campo: il pilone sinistro Trevor Nyakane, il terza ala Teboho «Oupa» Mohoje e l'ala Bryan Habana. E un altro su otto in panchina: il terza linea Nizaam Carr. Quattro dei 23 Springboks - la Nazionale sudafricana - che sabato affronteranno l'Italia sono neri. Lunga è la strada della rivoluzione.

**NEL CORTILE** Il primo Springbok nero fu Errol Tobias, un muratore che si allenava per i campi pesanti allagando il cortile della propria casa. Sei «caps» fra 1981 e 1984, esordì contro l'Irlanda (vittoria per 23-15), mediano di apertura schierato secondo centro, anche perché, a quel tempo, numero 10 era Naas Botha, il Maradona del rugby, calciatore sublime capace - secondo la leggenda - di centrare i pali anche dallo spogliatoio. Ma già nel 1975 c'erano stati quattro sudafricani neri nel South African Invitation XV, una supersquadra a inviti, ma non rappresentativa ufficiale, 18-3 alla Francia a Città del Capo. Scelte accolte come liberazione o provocazione. Perché il rugby, dall'altra parte del mondo, era bianco al candeggio. Bianco l'importatore dall'Inghilterra, il reverendo George Ogilvie, canonico del Bishops College, a Città del Capo, che predicava come «il rugby dovrebbe essere un modo sano per mantenersi in forma durante l'inverno». Bianchi i giocatori della prima partita su suolo africano, militari contro civili, nel 1862, a Città del Capo. Bianco il primo club, l'Hamilton, fondato nel 1875 e convertito al rugby nel 1878.

**MURO ABBATTUTO** Ma con Tobias, cadde il muro dell'apartheid ovale. Il secondo Springbok nero fu Avril Williams, zio di quel Chester Williams che, nel 1995, unico nero, conquistò la Coppa del mondo contro - ironia della sorte, almeno per il nome - gli All Blacks. Era il 24 giugno 1995, e quell'im-

agine è rugby, è storia, è cinema. Nelson Mandela, il capitano non giocatore, e François Pienaar, il capitano giocatore, tutti e due con la maglia verde, i bordi gialli oro e il numero 6. Mandela anche con il cappellino verde da baseball con il simbolo dell'antilope. Mandela che consegnò a Pienaar il trofeo. Mandela che gli disse «avete fatto qualcosa di grande per il Sudafrica», e Pienaar che gli rispose «mai così grande come quello che ha fatto lei, presidente». Il rugby come tutti i colori della vita, della patria, della nazione, il rugby arcobaleno, il rugby passaporto epidermico universale. E, nel film «Invictus», Mandela interpretato da un attore che, sempre che il caso esista, si chiama Morgan di nome e Freeman (letteralmente: uomo libero) di cognome.

**LA SPERANZA** Ma chi si aspettava che da lì in poi sarebbe stato tutto facile come un gioco aperto, alla mano, al largo, sarà rimasto deluso. Perché il rugby sudafricano è diventato materia per scontri politici: da una parte i difensori dell'aristocrazia di un gioco esclusivamente bianco, dall'altra i sostenitori dell'integrazione attraverso il rugby, e in mezzo il rugby. «Gli Springboks sono molto più della Nazionale sudafricana di rugby - spiega Jean de Villiers, capitano del Sudafrica, primo centro, 104 «caps» e 135 punti - e in gioco c'è molto più delle sole partite». Ha ragione: è l'immagine del Paese. «Siamo al 100% una straordinaria forza unificatrice - è l'opinione di De Villiers -. E' questo il nostro ruolo nel nostro Paese. Alla gente diamo ispirazione e speranza. E' la nostra missione. E se riusciamo a cambiare la vita di una sola persona o di un solo bambino, abbiamo assolto al nostro compito».

**SOGNANDO IL CAP** Nizaam Carr, 23 anni, di Città del Capo, è la prova che lunga è la strada della rivoluzione, ma molto è già stato fatto. «Ho cominciato a giocare presto, a 11 anni. Prima, però, avevo già provato tanti altri sport, dalla pallavolo al calcio, dal cricket all'atletica. Poi soltanto rugby: mi è piaciuto subito. All'inizio le squadre dove giocavo erano composte soltanto da ragazzini neri, poi, andando avanti nelle varie categorie, in Western Province, si faceva selezione finché i bianchi sono diventati più dei neri. Ma oggi per tutti c'è la possibilità di entrare, imparare, giocare. Le cose sono cambiate. Altrimenti non sarei neppure qui. Sabato andrò in panchina, ma mi piacerebbe guadagnarmi il primo «cap» della mia carriera, sarebbe fantastico. E potrei essere un altro esempio per tutti i ragazzini neri che sognano di indossare questa maglia. Il giocatore che rispetto di più è Richie McCaw, il capitano degli All Blacks, degli italiani ammirò Sergio Parisse e Martin Castrogianni». Tre bianchi.

**I MIGLIORI** Da anni si parla di quote nere, un numero minimo garantito di giocatori neri fra gli Springboks. Tre, cinque, sette. Esistono percentuali indicative nel settore giovanile, non nell'élite, non in Nazionale. «Giocano i migliori», è la filosofia del c.t. Heyneke Meyer. «La cosa più importante è essere sempre rappresentativi», è il mantra di De Villiers. E tutti si affrettano a puntualizzare - anche ieri, nello spazio concesso per intervistare i giocatori - che la politica non deve entrare nello sport, e che lo sport non deve entrare nella politica. Anche se c'è sempre chi insinua, chi dubita, chi eccispisce. Come quando, un mese fa, una icona del rugby planetario come il bianchissimo Shalk Burger è stato lasciato fuori dalla formazione contro l'Australia per fare posto al debuttante nero Mohoje. E l'alternanza bianconera si è ripetuta nel primo match del tour autunnale, contro l'Irlanda, con Burger che ha rimpiazzato il meno titolato (e meno forte) Mohoje a secondo tempo cominciato. Per non dire della tempesta sollevata in settembre, quando si è sparsa la voce che la Federazione sudafricana pensa a metà Springboks non-white», fra neri e meticci, per la Coppa del mondo 2019.

**AMORE E UGUAGLIANZA** Sabato, ore 15, Italia-Sudafrica. Il rugby, come si dice, è come fare l'amore, ma rispetto al fare l'amore ha un vantaggio: dura di più. Occhio al primo pallone calciato in cielo. Sarà pieno di vento e di amore, ma anche di lotta per l'uguaglianza.

«NERO? NO,  
SIAMO TUTTI  
SPRINGBOKS»

CARR: «SE SONO  
QUI E' PERCHE'  
L'INTEGRAZIONE  
FUNZIONA  
DAVVERO»

# Rose a 25: niente accordo, ma oggi si vota

● **Calciatori e allenatori diranno no? Ineleggibilità per condanne: soglia da uno a 3 anni. Extracomunitario con curriculum**

Maurizio Galdi  
Valerio Piccioni

«**L**e riforme saranno votate dal Consiglio federale», il presidente della Federcalcio Carlo Tavecchio non ha dubbi sul fatto che si vada avanti. Al peggio saranno approvate a maggioranza, visto che l'accordo con calciatori e allenatori non è stato ancora trovato. «Per la riforma dei campionati dovremo atten-

dere, visto che serve una maggioranza dei due terzi», aggiunge Tavecchio. Ma sul resto, già nel Consiglio federale di oggi si andrà avanti.

**AL VOTO AL VOTO** Saranno sicuramente approvate infatti cinque modifiche: riduzione delle rose, curriculum degli extracomunitari, fair play finanziario, cancellazione dell'elenco degli agenti dei calciatori, modifica dei requisiti di eleggibilità. Della riduzione delle ro-

se a 25 elementi abbiamo già detto più volte. Era uno dei capisaldi della campagna elettorale di Tavecchio e soprattutto un uniformarsi alle regole Uefa per Champions ed Europa League. Il curriculum degli extracomunitari riguarderà solo uno dei due tesserabili. Farà punteggio la convocazione nella Nazionale maggiore (almeno due volte nella lista) ma anche in quelle minori, con il numero delle presenze che sale a otto. Il fair play finanziario riguarderà al momento il bilancio. Un passo avanti verso le norme Uefa, la strada è già tracciata. Poi il Consiglio dovrà prendere atto della cancellazione dell'albo degli agenti dei

calciatori. Per evitare, comunque, che si arrivi a una deregulation, sono previste alcune regole.

**ONORABILITÀ** In queste ore si sta mettendo a punto l'ultimo punto all'ordine del giorno, i criteri di eleggibilità alle cariche federali e anche alla presidenza dei club. Ora una condanna di un anno tagliava fuori i candidati, si dovrebbe passare a tre anni (salvo Ferrero alla guida della Sampdoria), ma vengono anche rivisti i reati per i quali sarà comunque decretata, in caso di condanna, la decadenza e la non eleggibilità a cariche societarie e federali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIOVEDÌ 20 NOVEMBRE 2014 LA GAZZETTA DELLO SPORT

IL SOGNO OLIMPICO

## Operazione Roma 2024 Ora Malagò lancia Pancalli

● (v.p.) Luca Pancalli punto di partenza di un nascente comitato per la candidatura olimpica di Roma 2024? A tirare la volata al presidente paralimpico-assessore (a quanto sembra in uscita) allo sport di Roma Capitale, è lo stesso presidente del Coni. «Sarebbe bello - spiega Malagò - e io sarei particolarmente felice se, in virtù dell'esperienza maturata in questi mesi, Luca Pancalli potesse essere il primo tassello. Faccio il tifo e mi

auspicio che possa rientrare il prima possibile nel mondo dello sport a tempo pieno perché onestamente ne abbiamo un gran bisogno». Ieri, Pancalli ha incontrato il sindaco Marino. Si è parlato dello stadio Flaminio (oltre all'ipotesi di una gestione della Federcalcio si sarebbe anche l'interesse di un privato che parteciperebbe a un bando pubblico). Ma è probabile che si sia discusso di un ruolo diverso di Pancalli, magari in direzione Roma 2024.

GIOVEDÌ 20 NOVEMBRE 2014 LA GAZZETTA DELLO SPORT

# Dopo il calcio, l'atletica Il Qatar "compra" tutto

MONDIALI 2019 ASSEGNATI A DOHA, NONOSTANTE I 50 GRADI DI MEDIA AD AGOSTO (LE GARE FORSE IN AUTUNNO), LA CORRUZIONE E LO SFRUTTAMENTO DELLA MANODOPERA MIGRANTE

di Luca Pisapia

**D**opo avere messo le mani sul calcio, il Qatar si prende anche l'atletica leggera. La IAAF (federazione internazionale atletica) ha infatti assegnato a Doha i Campionati del mondo 2019 nonostante le evidenti controindicazioni: corruzione, sfruttamento della manodopera migrante, mancato rispetto dei diritti umani, caldo torrido che costringe a cambiare le date. Tutti aspetti che sono emersi anche per l'assegnazione del Mondiale 2022 al ricchissimo emirato del Golfo Persico, ma che i padroni dello sport preferiscono non vedere acccati dal bagliore dei petrodollari. Doha ha vinto alla seconda votazione, davanti a Eugene (Usa) e Barcellona (Spagna), mandando su tutte le furie il presidente della federazione spagnola. "È uno scandalo - ha detto José María Odriozola -. Il Qatar negli ultimi 5 anni ha offerto alla IAAF 30 milioni di dollari sotto forma di bonus, e altri 7 come diritti tv e marketing".

Mentre il ministro ombra per lo sport britannico, il laburista Clive Efford, ha detto: "È una decisione sconsiderata che getta discredito su tutto il movimento, spero che la IAAF ci ripensi". Ma così non sarà. Le accuse ricalcano infatti quelle mosse alla Fifa per l'assegnazione dei Mondiali del 2022, e se la multinazionale del calcio ha appena concluso un'inchiesta interna sulla corruzione con una ridicola autoassoluzione, la IAAF è pronta a fare lo stesso. I Campionati del mondo di Atletica 2019 si terranno quindi a Doha, nello spettacolare Khalifa International Stadium,

che da anni ogni maggio ospita il primo meeting della Diamond League. Si svolgeranno però a ottobre, invece che ad agosto come è sempre stato, per l'evidente impossibilità di gareggiare con 50° all'ombra. La data più probabile è dal 28 settembre al 6 ottobre, anche se sarà necessario allungare a due settimane, perché pure a fine settembre fa troppo caldo e serve tempo per recuperare.

**SARÀ COSÌ** completo lo stravolgimento del calendario internazionale nell'anno che porta alle Olimpiadi di Tokio 2020. Ma la promessa di fare alloggiare i delegati IAAF nel superlusuoso Mandarin Oriental Hotel di Doha (tutt'ora in costruzione) deve aver fatto passare in secondo piano queste quisquillie. E se nel Khalifa Stadium un immenso sistema idraulico sprigionerà aria fresca per la gioia degli spettatori - ma non di chi gareggia - e sarà installato un mega-schermo da cento metri (altro che pollici) per non perdersi nemmeno una sfumatura delle gare, anche agli atleti è sta-

to promesso che saranno alloggiati in un villaggio a 5 stelle. Senza curarsi delle terribili condizioni, prossime alla schiavitù, di chi poi questo villaggio sarà chiamato a costruire o ci dovrà lavorare. Non che l'esclusiva delle miserie dei gradi eventi sportivi appartenga al Qatar. I lavoratori del villaggio olimpico di Londra 2012 erano tutti migranti sottopagati e con contratti temporanei, che vivevano in una serie di baracche di lamiera, luride e senza servizi igienici in una malsana zona ex industriale dell'*East End*. Ma in Qatar lo sfruttamento è tradizione consolidata non regolata giuridicamente.

Nei paesi del Golfo vige infatti il sistema della *kafala* (sponsorizzazione) che prevede che il datore di lavoro possa decidere unilateralmente se e quando pagare i dipendenti e in che condizioni farli lavorare, il tutto previa requisizione del passaporto al momento dell'ingresso nel paese. Nella costruzione delle infrastrutture per il Mondiale di calcio, tra cui l'edificio che ospiterà la Fifa, è già stato

documentato come siano morti oltre mille migranti per il troppo lavoro, la fame, il caldo e le scarse condizioni igieniche cui sono costretti a vivere. E altri ne moriranno, dato che non sembra che le cose siano destinate a cambiare. Per questo Mustafa Qadri di Amnesty International ha detto: "I Mondiali di atletica saranno il frutto avvelenato degli abusi sui migranti". E NI-

colas McGeehan di Human Rights Watch ha aggiunto: "La IAAF è sicuramente a conoscenza del sistema di sfruttamento nei confronti dei lavoratori, rimane quindi da chiedersi quando ritenga importante la vita e il benessere degli esseri umani rispetto all'organizzazione dell'evento sportivo". La risposta, purtroppo, è nota.

twitter @ellepuntopi

# Buon compleanno, bambini di tutto il mondo

Raffaele K. Salinari

**S**i celebra oggi il venticinquesimo anniversario della Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia ed adolescenza approvata dalle Nazioni Unite il 20 novembre del 1989. Un passo importante per la comunità internazionale che vedeva allora nella Dichiarazione uno strumento universale non solo per proteggere, implementare ed espandere i diritti umani a quella delicata parte della vita che è l'infanzia ma, e qui sta l'intuizione rivoluzionaria della Dichiarazione, permettere ai

bambini di essere ascoltati e di contribuire a determinare il loro futuro. La Convenzione venne approvata in un momento importante: pochi giorni prima era caduto il muro di Berlino ed il mondo sperava che si sarebbe aperta un'epoca di pace e sviluppo per tutti.

Le organizzazioni della società civile chiedevano a gran voce che finalmente fossero ridistribuiti i «dividendi di pace» derivati dalla fine dei due grandi blocchi militari, la Nato ed il Patto di Varsavia. La guerra fredda, che aveva giustificato un modello di sviluppo condizionato dagli interessi delle due

superpotenze, poteva allora essere ripensato a favore di quel Terzo mondo che si preparava ad entrare da protagonista nella storia.

Che bilancio possiamo tirare dopo un quarto di secolo? Certamente luci ed ombre ma forse, come avviene per tutto ciò che si muove oggi nel campo dei Diritti Umani, più ombre che luci. La condizione dell'infanzia nel mondo non è certamente all'altezza delle aspettative e delle possibilità scientifiche del secolo attuale. La mortalità infantile, il lavoro minorile, la povertà assoluta, la schiavitù vera e propria dei bambini impiegati nei

commercio sessuale o nelle guerre dipinge un quadro a tinte forti, marcato da una complessiva demotivazione politica di investire nel futuro dell'umanità. Il perdurare della crisi, specie nel mondo industrializzato, ha poi acuito le distanze tra le classi, e dunque le nuove povertà che si manifestano anche in Europa, l'abbandono scolastico, l'aumento delle tensioni sociali, l'immigrazione, colpiscono direttamente i Diritti dell'infanzia rendendoli ancora più fragili.

Ciononostante la Convenzione continua a essere uno strumento importante per ricordare all'uma-

nità, agli stati e ai governi cosa sono i Diritti Umani, e il loro dovere non solo di difenderli ma anche di promuoverne la fruizione.

E qui l'attualità politica del mondo ci consegna un quadro in cui, appunto, il ruolo dei poteri statali è fortemente ridotto, eroso a favore di un residuale potere di regolazione che sembra solo avere il compito di favorire il transito e l'attrazione di capitali corsari, quali che siano, senza pensare agli effetti sociali ed ecologici.

Ecco come, per alcuni, il periodo della guerra fredda, con tutti i suoi limiti e contraddizioni, appare comunque come un periodo in cui gli stati avevano molto più potere di regolazione sugli affari interni, un momento in cui fare politica significava, almeno per l'Occidente europeo, poter decidere del welfare, come ridistribuire le risorse,

e non solo essere subalterni alla loro creazione meramente quantitativa.

La Dichiarazione ha anche altri limiti, oltre a quello di essere nata in un altro momento storico: la distanza ancora da colmare tra Diritti delle future generazioni e Diritti ambientali. Non c'è nessun Diritto Umano se non c'è nessun a terra su cui vivere. Ecco come la battaglia per un'espansione dei Diritti incrocia quella per la sostenibilità ambientale. Una frontiera attualissima che vede nella Convenzione uno dei pilastri per un nuovo paradigma di solidarietà di specie e biosferica.

Buon compleanno alla Dichiarazione, dunque, con l'augurio che il prossimo anniversario se ne possa parlare come di qualcosa incardinato in ogni Costituzione.

*Terre des Hommes*

Redattore Sociale Famiglia

## 25 anni di diritti per l'infanzia: ecco gli eventi in programma in Italia

Nel venticinquesimo anno della Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza diverse sono le iniziative per fare il punto e sensibilizzare sul tema. Molti gli eventi su tutto il territorio nazionale organizzati dall'Unicef, dal governo e da comuni ed enti locali

19 novembre 2014

ROMA - La Convenzione Onu sui diritti del fanciullo compie il prossimo 20 novembre venticinque anni. Sono tante e diverse le manifestazioni organizzate su tutto il territorio nazionale per riflettere e fare il punto sulla condizione dei bambini e degli adolescenti in Italia e nel mondo. Spettacoli, mostre, seminari, convegni che ruotano intorno ai temi dell'inclusione, dei diritti e della tutela dei minori. Tali eventi di rilevanza locale e nazionale si susseguiranno durante tutto il mese di novembre.

**"La condizione dell'infanzia nel mondo 2015: reimagine the future: innovation for every child"** è uno degli eventi organizzati dall'Unicef a Roma. La serata-evento che si terrà il 20 novembre, prevede la proiezione del film "Sarà un paese" di Nicola Campiotti e del video "25 anni di diritti". Ma molti altri ancora sono gli appuntamenti dedicati alla giornata presenti in diverse città italiane.

**I Garanti regionali per l'infanzia e l'adolescenza** hanno organizzato in collaborazione con comuni, regioni e altre realtà, una serie di eventi dedicati in cui riflettere e dare voce agli esperti, ma anche ai bambini e agli adolescenti. "In molte città italiane si susseguiranno diverse iniziative, ognuna legata ad un principio enunciato dalla Convenzione, perché prodigarsi a tutti i livelli per il benessere dei bambini, delle bambine e degli adolescenti vuol dire offrire servizi educativi di qualità, ma anche occasioni per promuovere il rapporto tra adulti, adolescenti, bambini, bambine e città" come indicato nella pagina ufficiale dei Garanti regionali.

**"Tra vecchie e nuove povertà: i minori in Italia a 25 anni dalla Convenzione di New York"**, questo il titolo del convegno nazionale organizzato dalla commissione parlamentare per l'infanzia e l'adolescenza con il dipartimento per le Politiche della famiglia insieme al ministero del Lavoro e delle politiche sociali. L'evento che si terrà a Roma prevede l'intervento di Michela Vittoria Brambilla, presidente della Commissione parlamentare per l'infanzia e l'adolescenza, Maria Elena Boschi, ministro per le riforme costituzionali e per i rapporti con il Parlamento, e Vincenzo Spadafora, Garante nazionale per l'infanzia e l'adolescenza.

**Associazioni, comuni, enti locali** promuovono la giornata con iniziative ed eventi: a Roma si terrà il convegno "Figli nel conflitto. I Centri famiglie per la tutela e il sostegno allo sviluppo dei bambini", mentre Napoli lancia una serie di incontri di informazione e sensibilizzazione sull'affido e il convegno "Quando la legge incontra gli affetti - La mediazione in ambito istituzionale sul confine tra familiare e giudiziario". A Milano invece si terrà una serie di eventi durante tutta la settimana fra cui la Marcia dei diritti e le riunioni dei Consigli di zona dei ragazzi.

© Copyright Redattore Sociale

# Femminicidi, il record è a Roma E il killer è quasi sempre dentro casa

Triste primato nel 2013. Ancora da risolvere il giallo di Simona Riso

di **Rinaldo Frignani**

Il record nazionale spetta a Roma e provincia. E se è vero che il dato deve essere rapportato alla popolazione femminile della Capitale, è altrettanto vero che si tratta pur sempre di un numero allarmante: 11 donne uccise solo nel 2013, più della metà (7) quest'anno. E sempre nei dodici mesi passati altre 9 vittime nel Lazio, in testa alla triste classifica con la Campania. A fare il punto della situazione è il rapporto Eures.

SEGUE DALLA PRIMA

Un anno, il 2013, passato non solo per i femminicidi risolti ma anche per i gialli insoluti. Come quello di Simona Riso - precipitata dal palazzo vicino via Gallia, stravolta da un terribile segreto legato alle violenze subite in famiglia. Storie terribili, al centro delle cronache nazionali, come i femminicidi di mogli e madri assassinate da mariti ed ex compagni. Una per tutte, Michela Fioretti, uccisa dopo l'ultimo litigio con il coniuge - la guardia giurata Guglielmo Berettini - dal quale si era separata e che l'aveva inseguita in auto per poi colpirla vicino Dragona. Ma in quelle 11 uccisioni c'è anche disperazione e follia: Irma Scuderi fu soffocata dal figlio Massimo Vigo con un cuscino nella loro casa

di Formello perché l'uomo non ce la faceva più - disse ai carabinieri - «a vederla così, ad accudirla e a curarla» e Maria Giuseppa Tescione fu uccisa e chiusa in una cassapanca a Tor de' Schiavi e il nipote finì sotto torchio. Vicende simbolo di un

## Sette delitti nel 2014 Eur e Cinecittà, drammi della follia e della gelosia. In aumento l'uso delle armi

fenomeno ora fotografato dall'Eures. Roma riprende, in scalla, quasi interamente l'andamento dei dati nazionali, con quasi il 70 per cento degli omicidi di donne commessi in ambito familiare. Martedì prossi-

mo piazza del Popolo si tingerà di rosso per la Giornata internazionale contro la violenza sulle donne e «Romadiceno».

Ma spicca anche un sempre più frequente utilizzo delle armi, soprattutto pistole o coltelli. Tendenza confermata anche quest'anno, con le uccisioni di Daniela Nenni - assassinata a pugnalate a fine settembre nell'ascensore del palazzo Inps di Cinecittà dal marito Mauro Micucci, che ha fatto fare la stessa fine a un collega della moglie, Alessandro Santoni, credendo che fosse il suo amante - e di Oksana Martseniuk, la colf ucraina decapitata nella villa di via Birmania, all'Eur, da Federico Leonelli. Una mattinata d'orrore che da sola impressiona di più di un dato statistico.

**Rinaldo Frignani**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA • Alla Fao apre i battenti la seconda Conferenza internazionale sulla nutrizione

# Lotta alla fame tra retorica e impegno

Geraldina Colotti

**L**e cifre della fame e i passi per sconfiggerla: passi concreti o solo annunciati, con tipica retorica da summit. Si è aperta ieri a Roma la Seconda conferenza internazionale sulla nutrizione organizzata dalla Fao e dall'Oms. Ministri e alti funzionari di 170 paesi hanno ammesso che, nonostante i passi avanti contro la malnutrizione dalla Prima conferenza del 1992, i progressi sono stati «insufficienti e irregolari». Sebbene l'incidenza della fame sia scesa del 21% dal 1990-'92, vi sono ancora oltre 800 milioni di persone affamate nel mondo.

Per quanto in diminuzione, anche il ritardo della crescita (bassa altezza in rapporto all'età) nel 2013 ha riguardato ancora 161 milioni di bambini sotto i cinque anni, mentre 51 milioni risultano ancora deperiti, hanno un peso basso rispetto all'altezza. La malnutrizione è collegata a quasi metà di tutte le morti infantili sotto i cinque anni, pari a circa 2,8 milioni l'anno. Oltre due miliardi soffrono per carenze di micronutrienti, o "fame nascosta", dovute a mancanza di vitamine o minerali.

L'Africa, che si sostiene soprattutto grazie all'agricoltura (nella



foto Reuters, contadini in Kenya), è sempre drammaticamente in primo piano, colpita «dalla mancanza di risorse e dagli effetti del cambiamento climatico», ha detto Mohamed Gharib Bilal, vicepresidente della Tanzania. A causa della malnutrizione - ha aggiunto - «perdiamo 390 milioni di dollari di reddito ogni anno per le cure». Qualche risultato positivo il governo lo ha ottenuto con i programmi di arricchimento alimentare di olio e farina, ma la sequela di organismi internazionali ringraziati da Bilal (dalla Usaid al Fmi), indica quanto il suo paese, come gran parte del continente, sia dipendente dai «donatori» e

dai loro condizionamenti.

E invece, circa 42 milioni di bambini sotto i cinque anni sono già in sovrappeso: e non solo nel nord del mondo, ma anche in quei paesi dove le politiche sociali hanno prodotto benessere e maggior accesso al consumo, come in Venezuela. Squilibri ed eccessi alimen-

tari che incidono anche sui sistemi sanitari «da difendere comunque anche quando possono apparire forti», ha precisato la ministra della salute Beatrice Lorenzin, improvvisandosi difensore delle politiche pubbliche. «Il diabete alimentare - ha aggiunto - comporta una spesa sanitaria di 3 miliardi di euro, e con una corretta alimentazione si potrebbero risparmiare 10 miliardi l'anno».

La difesa dei diritti fondamentali - ha spiegato invece il ministro della Salute brasiliano, Arthur Chioro, - «va accompagnata lungo tutto il processo di produzione, distribuzione e consumo». Politiche che i governi progressisti dell'America latina portano avanti con profitto attraverso piani di sostegno al reddito o all'alimentazione con i quali hanno drasticamente ridotto povertà e disoccupazione. Con interventi strutturali, i paesi che si richiamano al "socialismo del XXI secolo", come Venezuela, Bolivia, Ecuador, hanno dal canto loro raggiunto anzitempo gli Obiettivi del Millennio, vantando livelli di eccellenza laddove prima c'erano solo fame, analfabetismo e disuguaglianza. E il brasiliano Graziano da Silva, direttore della Fao che tutti vogliono ri-

candidare, lo ha richiamato.

«Voglio ricordare le parole pronunciate qui dal comandante Fidel Castro nel 1996: la fame è una compagna inseparabile dei poveri. Rispetto alle cifre di allora, le cose non sono migliorate», ha detto al *manifesto* il sindaco di Roma, Ignazio Marino uscendo dalla Fao. Cuba e Venezuela seguono però un indirizzo opposto a quello imposto dall'Europa della Troika. E anche a Roma c'è fame e disoccupazione. «Condivido i programmi Fame zero e le politiche sociali del Brasile - risponde il sindaco - La nostra giunta ha cancellato delibere che affidavano le terre alla speculazione edilizia, abbiamo devoluto 100 ettari ai piccoli agricoltori e altri 500 andranno a breve ai giovani sotto i quarant'anni. Non ho la presunzione di risolvere così il drammatico problema dell'occupazione, ma stiamo dando un messaggio agendo su un tassello. Le indicazioni della Fao e il messaggio del papa devono essere non solo un monito, ma un programma».

Alla Conferenza Fao i paesi dell'Alba festeggiano i 10 anni di un'alleanza continentale basata sulla solidarietà, che nel 2004 ha sconfitto l'Alca, l'Accordo di libero commercio proposto dagli Usa. Un appuntamento anche per Marino? «La strada della solidarietà - risponde il sindaco - è importante e anche molto attuale, ed è causa di conflitti, come vediamo purtroppo in questi giorni. Ma io preferisco essere in minoranza e ribadirla».

Ieri, i 170 paesi hanno approvato la Dichiarazione di Roma. Delinea 60 azioni per i governi, da inserire nei programmi nazionali per le politiche nutrizionali, sanitarie, agricole, educative, di sviluppo e investimento. E oggi alle 11 arriva anche papa Francesco.